

### III PARTE

#### 3. MEDIA E IMMIGRAZIONE

1.

Fin dai primi anni'80, un grosso ripetitore installato nel Montenegro permetteva agli albanesi di vedere – sia pure clandestinamente - la televisione italiana. Erano le uniche immagini dirette che avevano gli albanesi del mondo occidentale; le immagini che più hanno contribuito alla costruzione del mito dell'Occidente nel paese delle aquile.

In un paese per decenni chiuso al mondo, si può facilmente comprendere quanto potesse influire la televisione – in una lingua che molti già comprendevano – nella elaborazione dell'idea dell'Altro, di quel mondo che per tanto tempo si era contrapposto come 'libero' rispetto alle barriere esterne e alle rigidità interne del regime. I telegiornali raccontavano di un sistema aperto e democratico, di un palazzo addirittura trasparente di fronte all'opacità della dirigenza stalinista. Gli spettacoli parlavano di una ricchezza straordinaria e insieme facile, alla portata di chiunque fosse capace di indovinare un semplice quiz; di una sessualità spregiudicata, nel contesto di una morale individualista basata tutta sul successo. La pubblicità proponeva un modello di vita attraente e apparentemente raggiungibile, e mostrava merci che non erano disponibili in un paese la cui economia era sostanzialmente regolata dal concetto di 'una sola merce per ogni domanda'. Un immigrato albanese raccontava che era stato convinto a tentare l'avventura della migrazione da uno spot sul cibo per gatti: se in Italia ai mici viene offerto il cibo su piattini d'argento, chissà come verranno accolte le persone...

Così la televisione ha costituito per molto tempo il principale veicolo di diffusione del 'mito Italia', soprattutto per coloro che non avevano altri strumenti di valutazione; anche se poi, negli ultimi anni, tra gli albanesi si è sviluppato un senso critico molto spiccato nei confronti di quello che mostra la televisione, sia per le testimonianze dirette di coloro che 'là' ci sono stati, sia per una prima presa di coscienza di quello che è la propria cultura. E anche perché i mass media sono stati i principali 'colpevoli' della cattiva immagine degli albanesi in Italia. Infatti, per una strana, ironica forma di contrappasso – come per far capire quanto sia manipolata l'immagine della realtà proposta dai grandi mezzi di comunicazione di massa – la stessa televisione che aveva attirato gli albanesi in Italia, li ha trasformati in poco tempo per il pubblico italiano nell'esempio più negativo del fenomeno migratorio.

2.

Immagini stereotipate e parziali, una diffusa impreparazione anche a livello di classe dirigente, poco spazio nei grandi mezzi d'informazione, un'educazione eurocentrica e falsamente 'neutrale', la

percezione d'un mondo distante, separato, *altro* da noi. E finché potevamo sentirci lontano dal Vietnam, distanti anni luce dal Sudafrica, vicini solo politicamente al Cile ("ma dov'è, è quella striscia laggiù, in culo al mondo?"), e nero e altri colori erano effettivamente assenti nel nostro ambiente e nella nostra cultura, questa ignoranza che si traduce in disprezzo e incomprendimento sembrava meno grave, e danneggiava solo noi stessi. Ma ora che uomini e donne di quei paesi sono immigrati qui in Italia, ora che nella realtà di tutti i giorni neri e gialli vivono qui tra noi, lavorano da noi, mangiano e camminano accanto a noi, la disinformazione non è più accettabile, la mancanza di cultura produce guasti gravissimi, l'ignoranza genera non solo atteggiamenti, ma comportamenti razzisti.

Schematicamente si possono individuare almeno quattro diverse fasi del fenomeno migratorio nel nostro paese: una prima, lunghissima **fase di latenza**, durata almeno un quindicennio; dalla metà degli anni '70 (quando per la prima volta l'Italia registra un saldo positivo nei confronti dell'immigrazione straniera) alla fine degli anni '80, quando l'opinione pubblica 'scopre' il fenomeno grazie a una serie di episodi riportati dalla cronaca dei giornali (1). Parliamo di latenza perché il progressivo stanziamento di diverse centinaia di migliaia di stranieri nella penisola per quasi un quindicennio non viene avvertito né dai media né dai responsabili governativi; e nemmeno dalle amministrazioni locali, pure direttamente toccate dagli aspetti più 'visibili' del problema. Non si conoscono i dati, non si mettono a fuoco i protagonisti, non si mettono in rapporto gli sparsi episodi, mancano addirittura i termini per definire i soggetti del discorso. Il perdurare di questo sostanziale disinteresse non dipende tanto dalla effettiva rilevanza sociale del fenomeno, quanto dalla dinamica interna degli stessi media (2), dalla mancanza di interessi politici ed economici, dagli stessi vizi più volte denunciati: presupposti, anche per le ulteriori fasi di interesse, di una comunicazione insufficiente, non commisurata alla portata dei fenomeni. Insomma la mancata emersione del fenomeno impedisce una adeguata preparazione - in termini di accoglienza, ma soprattutto in termini culturali - della società italiana; che sconta anche, in questo senso, uno storico provincialismo nei confronti di paesi e culture - l'abbiamo già visto - praticamente sconosciuti. In questa fase l'immigrazione cresce lentamente, con ingressi annuali inferiori, in media, alle 50mila unità.

La **seconda fase**, risoltasi nell'arco di un paio d'anni (1989-91), è caratterizzata dalla scoperta del fenomeno: una vera e propria esplosione di interesse e di provvedimenti (in particolare la citata Legge Martelli e la conseguente sanatoria), che coinvolge i mezzi di comunicazione, l'opinione

(1) Carlo Marletti: *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo*, Torino, Nuova ERI, 1991.

(2) Marina Lamorcarca: *La società multiculturale nella stampa italiana*, Tesi di laurea alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, giugno 1992.

pubblica, la stessa classe politica. Il risvolto più positivo di questo *blow up* sta nell'attenzione di chi, anche grazie alle provocazioni dei media (il balletto delle cifre, le esagerazioni della cronaca, il fiorire degli stereotipi) comincia ad affrontare e studiare il tema seriamente: soprattutto il mondo dell'associazionismo e del volontariato, che dimostra una notevole capacità di mobilitazione, e ampi settori della scuola e dell'università.

Il varo della Legge 39 (la cosiddetta Legge Martelli, del febbraio del 1990) - una iniziativa legislativa fortemente influenzata dai mezzi di comunicazione, legata alla capacità di un certo gruppo dirigente di cogliere l'attenzione dell'opinione pubblica e farsi interlocutore politico di una 'emergenza' vissuta soprattutto attraverso la stampa e la televisione - permette di avere finalmente validi elementi di discussione: la disponibilità di precisi dati quantitativi, la possibilità di confrontarsi con termini quali *regolarizzazione, clandestinità, soggiorno*. Nuove categorie vengono rapidamente forgiate - ricordiamo per tutte 'vu' cumprà' - ma subiscono una altrettanto rapida evoluzione proprio grazie alla maggiore presenza di strumenti critici. La stessa società italiana, attraverso i mezzi d'informazione, comincia a riflettere su se stessa, sulla sua capacità di accoglienza, sulla prospettiva d'una società multiculturale. Il dibattito, in un clima generalmente favorevole, è centrato su temi positivi: magari si parte da luoghi comuni, come il mito degli 'italiani brava gente', ma per chiederci se il razzismo possa attecchire anche da noi, e come possa essere contrastato.

Il punto di svolta - se nella gradualità dei processi è possibile rintracciarne uno - dal quale si è soliti far partire la **terza fase** del fenomeno, è lo sbarco degli albanesi sulle coste pugliesi, nell'agosto del 1991. Mentre il primo esodo, nel marzo dello stesso anno, era stato accolto piuttosto positivamente - con la sottolineatura degli elementi di contiguità culturale (mentalità, religione, colore della pelle) dei nostri vicini adriatici - questo secondo episodio vede una reazione unanimemente negativa. Emergono, anche in presenza di un nuovo clima politico, caratterizzato dalla crisi dei vecchi protagonisti ideologici e dall'emergere di nuovi interlocutori, come la Lega Nord, insofferenze e disagi espressi senza le remore del passato, e spesso trasversali rispetto alle tradizionali divisioni di classe e di interessi.

3.

Dal punto di vista dei media - e, per riflesso, nell'opinione pubblica - comincia una lunga fase altalenante, caratterizzata cioè da una alternanza di periodi di silenzio e disinformazione a brevi lampi di attenzione, quasi sempre collegata a eventi negativi. Il tema è considerato marginale - ed emarginato negli spazi della cronaca locale - tranne quando l'ennesimo episodio di criminalità, prostituzione o guerra tra i poveri permette di gridare all'emergenza, riconquistando per un giorno le prime pagine e la preoccupata attenzione dell'opinione pubblica.

Si innesca un pericoloso *circolo vizioso*, che incide in maniera estremamente negativa sull'atteggiamento della società italiana nei confronti del fenomeno: il disagio d'un quartiere urbano (San Salvario a Torino, o il centro storico di Genova), o l'arrivo di qualche migliaio di profughi sulle coste dell'Adriatico, invece di trovare interlocutori nel governo o nell'amministrazione locale, finisce per trovare risonanza innanzi tutto nei media, che con toni sensazionalistici e una adeguata scelta di titoli e immagini amplificano l'avvenimento e allarmano la stessa opinione pubblica. La situazione, così deformata, arriva finalmente all'interlocutore politico: il quale, a sua volta, privo di competenze specifiche e in assenza di una strategia di 'governo' del fenomeno, ma attento a cogliere le possibilità di consenso dell'elettorato, esprime proposte disegnate sull'allarmismo dei mass media. Nascono così normative che risentono talmente di questa impostazione emergenziale da riproporre l'equivalenza tra criminalità e immigrazione: decreti - come quello, esemplare in questo senso, firmato da Dini nel 1995 - basati sui controlli, le espulsioni, i respingimenti, i pattugliamenti delle frontiere.

E' in questo modo che il circolo torna a chiudersi: nella legislazione, così concepita, l'opinione pubblica trova confermata l'immagine riflessa nei servizi della televisione o nelle pagine dei quotidiani, "l'immigrato è un pericolo". E qualcuno - per esempio tra i giovani più emarginati di un quartiere, o tra i sindaci leghisti di qualche cittadina - può considerarsi legittimato (e può pensare di contare sul consenso della gente) se decide di dare una lezione ai 'marocchini', o di rifiutare l'accoglienza ad una famiglia di profughi. Così i giornali (come abbiamo visto in dettaglio nel capitolo precedente) avranno buon gioco a riproporre i loro immaginifici titoli sull'"inferno delle periferie", sulla "bomba demografica", o sulle "invasioni" della penisola.

4.

Una delle più recenti ricerche sul tema è quella pubblicata nell'aprile 2002 dal Censis in collaborazione con il Cospe per l'Italia all'interno del progetto finanziato dall'Unione Europea "Tuning into Diversity. Immigrati e minoranze etniche nei media"; ricerca aggiornata dallo stesso Censis, nel novembre 2002, per il progetto comunitario Equal "L'immagine degli immigrati nei media".

Per quanto concerne l'immagine dell'immigrato in televisione, in base ad una osservazione di 5 settimane, dal maggio al settembre 2001, la ricerca ha individuato una serie di elementi significativi:

- vi è una sovraesposizione dei minori (43,5 per cento) rispetto agli adulti di 19-65 anni (56,3 per cento) e specialmente rispetto agli ultra-sessantacinquenni (0,2 per cento). Nell'81,8 per cento dei casi l' "immigrato" si rappresenta come uomo e solo nel 18,2 è donna, mentre nella realtà i maschi sono il 54,2 e le femmine il 45,8;
- il ruolo di cui è protagonista, attore o vittima, è negativo.

- il tema compare quasi esclusivamente all'interno di telegiornali, in fatti di *cronaca*, di cui la metà di cronaca nera, un 4 per cento nella pagina estera, un 2 per cento in politica interna e un 3,2 per cento in cultura e società.
- l'argomento privilegiato è *criminalità/illegalità* seguito da *assistenza/solidarietà* e da un generico *immigrazione*.
- il contesto in cui l'immigrato risulta inserito quando appare in televisione è in rapporto alla *comunità di appartenenza* da un lato e al *mondo criminale* dall'altro.
- prevale la modalità descrittiva, a conferma della scarsezza di approfondimento e al contempo emerge un'attenzione a non cadere in atteggiamenti esplicitamente razzisti o discriminatori, contraddetta però da tendenze stilistiche solo apparentemente neutre: *la 'personalizzazione' senza persona* (viene considerato più come rappresentante di una categoria che come individuo, presentato attraverso la descrizione delle caratteristiche etniche o il riferimento al *paese di provenienza*) ; *l'assenza di voce dei diretti interessati*;
- lo sfondo quando si parla di immigrazione è *emotivo*: l'atmosfera emotiva creata dalle notizie non rassicura quasi mai, le notizie *preoccupano, suscitano compassione, coinvolgono*; a suscitare coinvolgimento è in prevalenza *il tono*, che 'parla' alla dimensione emozionale, cui si aggiungono *le immagini* e infine *il contenuto*;
- le trasmissioni in cui si parla maggiormente di immigrati sono i telegiornali (95,4 per cento) nei quali la quasi totalità delle notizie è di cronaca e una buona metà di *cronaca nera*; mentre scarso spazio viene riservato all'immigrazione nei programmi di approfondimento, negli spettacoli di satira, nei varietà;
- la fascia oraria in cui le trasmissioni che parlano di immigrazione sono concentrate è quella delle 7-12 della mattina, che ha un'audience circa sei volte inferiore a quella della prima fascia;
- le reti televisive che danno più spazio all'argomento sono le tre reti Rai (63,1 per cento, contro il 32,1 di Mediaset e il 4,8 di Telemontecarlo, poi diventato La7);
- nelle 72 *fiction* di produzione italiana, in cui sono comparsi personaggi stranieri, questi sono quasi sempre *non protagonisti o comparse*; nel 10,4 per cento dei casi *comprimari* e mai protagonisti;
- L'analisi di 32 spot pubblicitari in cui compaiono personaggi stranieri, rivela la scelta di un linguaggio diverso: in virtù della necessità di parlare al consumatore, la pubblicità dialoga con lo straniero in condizione di integrazione 'risolta'.

Per quanto invece riguarda l'immagine dell'immigrato nella stampa quotidiana e periodica, dall'analisi di 1.230 articoli nella stampa quotidiana e 46 in quella periodica risulta che la *stampa locale* raccoglie la maggiore percentuale di articoli: 69,6 per cento contro il 30,4 per cento della stampa nazionale, dove spiccano per abbondanza di articoli "Il Messaggero" e "La Repubblica". Tra i periodici il maggior numero di articoli è comparso su "La Repubblica delle Donne", il "Venerdì" e "Famiglia Cristiana". E' soprattutto la *cronaca* ad assorbire l'attenzione dei quotidiani; giusto nel "Sole 24 Ore" e "Il manifesto" troviamo l'immigrazione inserita tra le notizie di politica interna, economia e attualità o tra gli articoli di società e cultura. "La Repubblica", "La Stampa", "Il Messaggero" e "Il Giornale" parlano prevalentemente di *criminalità* e *illegalità* mentre "Il Corriere della Sera" e il "Sole 24 Ore" sono più attenti agli aspetti sociali del tema immigrazione.

"Che in Italia l'informazione sui migranti sia allarmistica, emergenziale, stereotipata, superficiale è sotto gli occhi di tutti – conferma Marcello Maneri, studioso di questi problemi – In questo siamo uno dei Paesi peggiori d'Europa. Sono stati fatti tentativi interessanti, rimasti però senza sbocco, per contrastare questa tendenza: tre codici deontologici dei giornalisti - che comunque non prevedevano sanzioni - e la legge Mancino, peraltro mai applicata contro i giornalisti". Maneri riassume così gli aspetti "più deprecabili" dell'attuale sistema informativo rispetto ai migranti: "In primo luogo il tema interessa solo se riconducibile a clandestinità, ordine pubblico o difficoltà di convivenza; in secondo luogo sono quasi sempre i giornalisti della cronaca ad occuparsene e, in linea di massima, sono quelli che hanno uno sguardo più limitato, e faticano ad assimilare l'idea di una società mutata e complessa. Terza questione: esiste un intreccio perverso fra il sistema dell'informazione e una parte di quello politico, che si rimpallano stupri, sbarchi, rapine o pirati della strada per farne campagne d'opinione. In quarto luogo gli immigrati quasi mai vengono ascoltati: un tipico caso italiano, altrove non è così. Poi c'è l'*etnicizzazione* delle notizie, con i titoli sull'albanese che ruba; oppure, più di recente, l'abitudine di dare una caratterizzazione religiosa a qualsiasi evento o persona, in modo da poter usare - anche a sproposito - la categoria dell'integralismo".

I tre tentativi di carte deontologiche cui accenna Maneri risalgono alla metà degli anni '90: "Il primo, *Per un'informazione a colori*, nasce all'interno della Rai, sotto la spinta dei redattori della trasmissione *Nonsolomero* – racconta Anna Meli, dirigente del COSPE, una ONG di Firenze che abbiamo spesso citato – Poi c'è la *carta di Ercolano*, frutto di un Convegno fra giornalisti e Organizzazioni Non Governative. Il terzo tentativo parte da un gruppo di lavoro creato dal Ministero degli Affari sociali per formulare *Raccomandazioni per un'informazione non razzista*. Esperienze che non hanno avuto grandi risultati. Più che pensare a una nuova carta, dovremmo capire su quali presupposti un codice possa funzionare, e magari quale struttura indipendente potrebbe controllarne l'applicazione: la BBC inglese, ad esempio, viene esaminata in un rapporto annuale". (3)

(3) Cfr. le due interviste di Daniele Barbieri sul sito dell'Agenzia Migra, [www.migranews.it](http://www.migranews.it)

5.

Oggi in fenomeno delle migrazioni ha assunto una dimensione nuova, sia in termini quantitativi che qualitativi. La ha assunta nel nostro paese, che fino a vent'anni fa era terra di emigranti; ma l'ha assunta anche in buona parte del mondo occidentale, che ha visto ampliarsi l'arco dei paesi di provenienza dell'ondata migratoria, e soprattutto ha subito l'impatto di un nuovo tipo di spinta, determinata più da fattori di *espulsione* che da fattori d'*attrazione*. Paesi in crisi di identità e minacciati da una crescente disoccupazione non soltanto giovanile, hanno dovuto fare i conti con ospiti non graditi, che dopo la caduta dei muri e delle frontiere riportano all'interno stesso delle società avanzate le contraddizioni che s'era creduto di poter impunemente esportare nel Sud del mondo.

Nello stesso tempo, la globalizzazione dei mercati e del 'villaggio' comunicativo ha aperto nuove prospettive, favorito nuovi progetti migratori, reso possibile spostamenti prima impensabili. Tanto che oggi, come abbiamo fatto nello scorso capitolo, si può a ragione parlare dell'immigrato come di un modello delle nuove condizioni sociali, di un *paradigma delle nuove esclusioni*. Ma anche, in una prospettiva di cooperazione e di sviluppo centrato sull'uomo, di una nuova, preziosa risorsa - sia in senso economico che culturale.

Allo stato attuale (secondo i calcoli del Dossier statistico della Caritas, al dicembre 2003), gli immigrati regolari in Italia sono 2.500.000, pari a circa il 4 per cento della nostra popolazione. Una realtà ormai nella media europea, anche se ancora lontana da quella di paesi come Francia o Germania: una presenza destinata a svilupparsi e radicarsi nel tempo, con una corrispondente crescita dei matrimoni misti, dei bambini e della componente femminile (pari a quasi il 49 per cento del totale). Le Comunità più numerose sono quella proveniente dalla Romania, quella del Marocco e quella albanese. Il Centro e il Nord-ovest della penisola ospitano il 63 per cento degli immigrati; da sole, Roma e Milano accolgono il 28 per cento del totale nazionale. Anche il lavoro dipendente regolare è in aumento: gli iscritti all'Inps raggiungono le 315mila unità: nove su dieci dei regolari lavorano nell'Italia centro-settentrionale.

Sono tutti elementi positivi, visti nell'ottica di una crescita, di una evoluzione della nostra società in senso multiculturale: sono significativi, in questo senso, i dati citati sull'aumento delle unioni miste; sul numero, sempre più grande, di bambini inseriti a tutti i livelli del nostro sistema scolastico; sulla crescita dei ricongiungimenti familiari, indice di radicamento economico e sociale; sullo stesso aumento delle presenze 'regolari', in buona parte dovuta alla grande sanatoria della Legge Bossi-Fini, ma anche segno d'una volontà di inserimento da parte degli stranieri, e naturalmente delle esigenze del nostro mercato.

Il problema, in prospettiva, rimane quello di una cittadinanza dimezzata: anche se sono del tutto in regola, gli immigrati restano cittadini di serie B: non possono votare né essere eletti, nemmeno alle

elezioni amministrative; se compiono reati possono essere espulsi dal paese; e in generale, come abbiamo visto, hanno come interlocutore l'autorità di polizia invece dell'amministrazione pubblica.

Gli stessi diritti acquisiti hanno come unico riferimento il lavoro: rischiano quindi di essere perduti se manca il lavoro, se si lavora in nero, persino se non si guadagna abbastanza. D'altro verso, per una parte almeno dell'opinione pubblica, gli stranieri hanno diritto a stare nel nostro paese solo se non ci 'rubano' il lavoro – limitandosi a sostituirci nei compiti e nei mestieri che non vogliamo più fare. Sembra dunque che l'unica possibile per loro sia una *cittadinanza per sostituzione*. Nella stessa ottica, le loro caratteristiche lavorative – precarietà, parcellizzazione, flessibilità, mobilità, convertibilità (peraltro, come abbiamo sottolineato, paradigmatiche del lavoro post-industriale) - li rendono l'anello più debole dell'alleanza sociale, il gruppo che rischia di più l'esclusione.

Tra cittadinanza ed esclusione, è dunque questa la nuova frontiera che si propone oggi nelle società avanzate d'Occidente per il fenomeno delle migrazioni. Quella italiana non è tra le società più ostili. In questi anni – anni di transizione, di passaggio difficile ad un quadro istituzionale e politico più semplificato, più moderno, più laico – ha visto una evoluzione piena di contraddizioni. All'inizio abbiamo parlato di deterioramento, riferendoci soprattutto alle occasioni mancate - che ci hanno fatto perdere spazi, canali, strumenti preziosi. In conclusione, possiamo forse guardare al bicchiere mezzo pieno: sottolineare cioè gli aspetti 'inclusivi' ancora presenti sul piano legislativo, e nello stesso tempo sperare in quanto si è cominciato a seminare nelle scuole, tra i giovani dell'associazionismo, e almeno in alcuni settori dell'opinione pubblica, sul piano culturale.

C'è ancora molto da fare. Occorre prevedere - e cercare di realizzare - un percorso di integrazione sociale, economica, politica e culturale , basato su un nuovo concetto di cittadinanza - che non sia legato al sangue, all'etnia, la religione; che non pretenda l'assimilazione, e consista invece nella condivisione, nel confronto consapevole, nel dialogo, in un patto fatto di diritti e doveri reciproci. E' necessario insistere nella formazione, diffondere gli strumenti critici, attrezzarci per una maggiore consapevolezza (ne parleremo a proposito dell'educazione interculturale). La nostra società – ora che si avvia concretamente ad essere una società culturalmente plurale – ha bisogno di un salto di qualità.